



LA GUERRA ALL'ULTIMO SANGUE NELL' (ORMAI EX) PDL

Adesso è il momento di Fini, il quale negli ultimi tempi ha probabilmente pesato e valutato molto poco Berlusconi, tutto preso dalla passione di fare immersioni tuffandosi da barche costose, travolto da turbini sentimentali che i tiranni, anche i più peccatori, in genere non perdonano ai loro sudditi; distratto al punto da lasciare che Berlusconi dirottasse su di sé la lealtà della maggioranza dei vecchi militanti dell'ex partito neofascista, comprendone il cuore ma soprattutto il servilismo. Poi gli ha sfilato il partito, facendolo confluire nel nuovo PDL.

Probabilmente anche Berlusconi pensava che Fini se ne stesse tutto contento dei privilegi che la presidenza della Camera gli portava, alcuni sanciti dalla legge, altri, come gli affari della famiglia della convivente, dalla consuetudine politica. Forse sperava anche che Fini gli portasse gratitudine, per avere trasformato un ex camerata in uno statista, per avere fatto uscire gli ex fascisti, Fini compreso, dalle "fogne" in cui li aveva relegati mezzo secolo di politica in era repubblicana e averli immessi nel cuore del sistema. In fondo Berlusconi pensava di essersi comprato Fini, la sua gratitudine eterna, l'acquiescenza a ogni suo disegno, l'adesione acritica a qualsiasi decisione.

Invece Fini non ha rispettato il ruolo assegnatogli da Berlusconi, il quale è ormai convinto di essere non solo protagonista della vita politica italiana ma anche regista e autore del copione.

Così ora sta facendo passare un brutto quarto d'ora a Berlusconi, che lo ha anche aiutato con una serie di madornali errori come quello di essersi infilato nel vicolo cieco della legge sulle intercettazioni: gli era stata lasciata in eredità da Prodi, già approvata dalla Camera e lui invece ci ha voluto (dovuto?) inserire delle norme talmente favorevoli ai criminali che hanno spostato nel campo avverso milioni di italiani cui poco importa dei giornalisti e dei giornali che non leggono più, ma importa invece e molto della propria sicurezza.

Nella reazione di Fini c'è un po' di tutto: il calcolo politico, che gli ha permesso di fare l'ultima tappa del traghettamento, personale se non di partito, dal post fascismo al salotto buono; il fastidio per l'atteggiamento paternalistico di Berlusconi nei suoi confronti; un po' di invidia, per il successo di questo personaggio sempre in piedi e amato, nonostante tutti gli scandali, da metà degli italiani.

Berlusconi è infatti un soggetto che divide molto, c'è chi lo ama alla follia e chi lo odia altrettanto follemente. C'è chi invidia i suoi successi, chi non riesce a capacitarsi che sia ancora in piedi, chi non sopporta i suoi modi di fare da venditore di pubblicità, chi deplora l'immoralità della sua vita, chi non dimentica qualche fregatura e chi invece ne esalta la lealtà. C'è chi ne approva qualsiasi atto con fede cieca e chi guarda con preoccupazione la deriva mussoliniana del suo atteggiamento e quella staliniana del suo comportamento.

Da quando Berlusconi è entrato in politica, è apparso sempre più evidente che la sua ossessione per il comunismo non è solo una trovata elettorale di sicura presa, ma è

qualcosa di più, al punto quasi da essere così maniacalmente terrorizzato dai comunisti da adottarne metodi e sistemi e diventare in tutto e per tutto come loro.

Un po' è paranoia, un po' è lucida coerente azione. Un esempio è il sistema elettorale in vigore, da lui introdotto capovolgendo la riforma introdotta negli anni '90 sull'onda travolgente dei referendum. Niente più parlamentari scelti dal basso, legati al territorio, ai loro collegi, ma candidati rigorosamente indicati dai vertici dei partiti, da Roma (o da Varese per la Lega).

Questa chiave aiuta a capire l'elaborazione del teorema: io sono eletto dal popolo – sono l'unico legittimato dal popolo – tutti gli altri non sono eletti dal popolo – tutte le istituzioni derivano la loro legittimità da me. C'è molta forzatura, perché una cosa sono i sondaggi di simpatia e gradimento, un'altra cosa sono i voti che dicono tutt'altro.

C'è molta tendenza alla tirannide che spesso si manifesta in età avanzata nei potenti. C'è anche la consuetudine a essere obbedito senza discutere derivata a Berlusconi dall'essere padre fondatore padrone di un colosso televisivo che deve tutto a lui; a prescindere dai dubbi su chi lo abbia finanziato, chi siano i suoi azionisti, i metodi spregiudicati talvolta adottati, comunque Berlusconi ha trionfato là dove altri hanno fallito o sono fuggiti.

Aiuta anche a capire la sconnessa reazione di Berlusconi allo stillicidio cui lo ha sottoposto Fini. Ai tempi di Stalin i gerarchi andavano davanti al plotone di esecuzione accettando il proprio destino convinti che fosse giusto perché era stato il partito ad assegnarglielo. Nella visione un po' da Re Sole che Berlusconi ha di se stesso, ossia il partito "c'est moi" e ogni sua volontà è quella del partito, quindi... Valentino Parlato, ex direttore del Manifesto, espulso nel 1969 con altri reprobati dal Pci per devianza ideologica, paragona il processo che precedette la sua condanna alla sentenza contro Fini. Il distinguo che Parlato fa rafforzano in realtà il paragone: là, come ricorda Parlato, c'era un partito organizzato, qui c'è un monarca assoluto, ma il risultato è lo stesso.

Ora la partita è aperta, ma in caso di scommessa è difficile credere ad una definitiva e rovinosa caduta di Berlusconi. Un conto è costituirsi in gruppo parlamentare, da dove ci si può anche permettere di trattare la pace da posizioni di forza, sempre ricordando che Berlusconi non vuole sconfiggere l'avversario in battaglia bensì comprarlo o aggirarlo dietro una tenda (anche queste miserie sono diventate la prassi con l'avvento del Caimano!) . Un altro conto è fare cadere il governo, prendendosi la responsabilità e il rischio di elezioni anticipate.

13/08/2010

red.